

Jean-Luc Godard

I folli litigi del dandy stregato da Mao

Attaccò Pasolini, che lo definì «un coglione», faceva imbestialire Truffaut con il suo narcisismo, contestava Rohmer perché «destrorso». Un libro svela il lato nascosto e provocatore del regista mito della Nouvelle Vague

di **CLAUDIO SINISCALCHI**

Un fenomeno culturale della seconda metà del XX secolo è stato sproporzionatamente mediatizzato ed esaltato: la Nouvelle Vague. Il termine scaturì da un'inchiesta de "L'Express" dedicata alle mode giovanili degli anni Cinquanta. Poi servì ad etichettare il nuovo cinema francese realizzato da esordienti, in maggioranza giovanissimi, tra il 1959 e il 1963. Lanciata la moda, si è rivelato impossibile ogni ragionamento obiettivo. Da cinquant'anni tutti amano la Nouvelle Vague. Nelle università americane per fare una bella figura basta far scivolare il discorso su Truffaut, Godard, Chabrol, Rohmer o Rivette.

Per capire cosa è stata, cosa è diventata e cosa è la Nouvelle Vague, si può leggere l'interessante "Due o tre cose che so di me", traduzione dell'editore minimum fax (pp. 320, euro 14,5) di un libro di culto, "Jean-Luc Godard par Jean-Luc Godard", una piccola sintesi per cinefili del "Godard-pensiero". Il volume raccoglie alcune interviste al regista franco-svizzero, e alcuni suoi interventi. Le curiosità non mancano.

Partiamo dal gruppo di critici che diede vita alla Nouvelle Vague, animando le pagine della rivista "Cahiers du cinéma", uscita nel 1951. Apprendiamo che Godard non ama affatto Eric Rohmer, lo definisce un destrorso, e alla sua scontrosità preferisce la giovialità di uno dei fondatori della rivista, Jacques Doniol-Valcroze. Non è tenero neppure con il mitico André Bazin (forse anche perché Bazin amava come un figlio, ricambiato, Truffaut). Godard ricorda che Bazin veniva da un'altra epoca, e manifesta serie perplessità sulla sua venerazione per il piano sequenza rispetto al montaggio. Già dai primi passi nella critica cinematografica Go-

dard si rivela un dandy, dotato di una cultura raffinata e di una scrittura corsiva. Dichiara di aver letto Céline prima dei classici, proprio come il cinema, che prima di diventare classico è stato, con l'avanguardia, modernissimo. Scrive all'ultimo minuto, pressato dalle esigenze editoriali. Ciò gli procura un godimento simile al piacere sessuale.

Il gusto della teatralità

Al genio di Hitchcock, amato senza riserve dai "giovani turchi" dei "Cahiers", preferisce la sregolatezza di Nicholas Ray. E non disdegna John Ford. Siamo vicini all'eresia. Il favore concesso all'ideologo yankee con la Bibbia in una mano e il Winchester nell'altra, spiega molto bene chi è Godard. Un critico, poi regista, mai classificabile in un ruolo. Ha sempre avuto il gusto di stupire. La venerazione per la teatralità, per l'entrata ad effetto. Truffaut non gli ha mai perdonato questa propensione dandistica. In una lettera infuocata lo paragonò a Ursula Andress: un'apparizione fugace, due battute appropriate, tanti flash e via, di nuovo nel mistero. Godard è sempre stato così. Legge un testo semiologico applicato al cinema di Pier Paolo Pasolini; un testo oscuro, poetico ma teoricamente farneticante: e lo dice, senza mezzi termini. Pasolini se la prende e dichiara: quel Godard è un vero coglione. E lui alza le spalle, certo che l'irriverenza ha toccato nuovamente nel segno. Denuncia i danni irreparabili perpetrati da Michel Foucault con i suoi libri; dice di non capire niente dei nuovi guru della semiologia, Roland Barthes e Christian Metz. Si becca una sequela di insulti per il film "Les Carabiniers" (1963), e risponde: «Considero queste righe un elogio vivissimo». E ha il gusto di spararle grosse. Dice di amare il Rossellini minore, quello delle opere speri-

mentali televisive, ben sapendo che Rossellini dei suoi estimatori della Nouvelle Vague, guardava con perplessità proprio Godard. Nel libro c'è un testo esilarante: l'incontro-intervista tra Pauline Kael e Godard. La Kael è una celebrità della critica statunitense.

Una sua recensione certifica la denominazione di "autore". Nei suoi scritti l'aggettivo fascista viene usato come una mannaia. Naturalmente stravede per Godard. Forse non lo ama davvero, ma metterlo nero su bianco sarebbe troppo politicamente scorretto. Il regista nell'intervista si diverte come il gatto con il topo. Dice di parlare male l'inglese, ma le tira una trappola dietro l'altra, col resoconto a riportare impietosamente le risate del pubblico.

Rovinato dalla politica

Jean-Luc Godard è stato un grande regista. Almeno agli esordi. Poi gli amori, la politica (il maoismo) e la sua vanità, hanno concorso a dilapidare il talento. Tra il 1966 e il 1969 ha girato diciassette lavori, di cui buona parte composti da opere collettive del gruppo Dziga Vertov. In seguito si è avviato al buio totale, attraverso operazioni improbabili, astratte sperimentazioni linguistiche, una storia del cinema rivisitata dal suo "Io cinefilo". Nella prefazione il godardiano di ferro Enrico Ghezzi tutto questo non lo dice. Ai suoi occhi il folgorante esordio di "Fino all'ultimo respiro" (1960) vale quanto la recente "Histoire(s) du cinéma" (1988-1998). Ma non è così. Il primo vale molto, l'ultima niente. Parlando della sua generazione di critici Godard afferma: «Un'originalità come quella che avevamo noi non si è più vista, in seguito». Verissimo. La stessa originalità fu trasportata anche dietro la macchina da presa. Per pochi anni. Poi il mito ha preso il sopravvento sulla reale portata degli accadimenti. Ma il mito non è la storia.



www.ecostampa.it

GLI SCRITTI

CINEMA MILITANTE

Jean-Pierre Léaud è un maoista ne "La Cinese" di Godard - webphoto



È in libreria per minimum fax "Due o tre cose che so di me" (pp. 320, euro 14,5), raccolta di scritti e interviste di Jean-Luc Godard, uno dei padri della Nouvelle Vague

